

Il miracolo evangelico

Fra i segni di credibilità che la Rivelazione stessa suggerisce, il miracolo occupa un posto di rilievo. Il suggerimento risale a Gesù stesso, il quale – per citare un solo esempio – alla domanda degli inviati del Battista («Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?»), risponde elencando i suoi miracoli: «I ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella» (Mt 11, 2-6).

L'elenco dei segni termina con una nota sorprendente: la serie dei miracoli si conclude, infatti, con l'annuncio della lieta notizia ai poveri, che certo non può dirsi un miracolo. I miracoli non solo indicano l'identità di Gesù, ma rimandano alla «lieta notizia» – della quale Gesù è il portatore e la sua intera vita è segno trasparente –, e qui trovano la loro forza.

La medesima importanza è attribuita ai miracoli nella predicazione apostolica e, più in generale, nella predicazione missionaria delle prime comunità. E lo stesso si deve dire di tutta la successiva tradizione cristiana.

Ma proprio per questa sua importanza, il miracolo richiede un'attenta considerazione. Deve essere assolutamente mantenuto nel suo contesto evangelico. E alla luce di questo contesto si comprende che il miracolo cristiano non è soltanto una «ragione» per credere, ma un segno trasparente della Rivelazione. Per questo si può, e si deve, parlare, appunto, di segno più che di miracolo. Miracolo è parola che sottolinea l'aspetto di prodigio: qualcosa di straordinario che colpisce e meravaglia. Segno sottolinea la forza di significazione, spostando l'attenzione dal prodigio al senso, dall'esterno all'interno.

Il nesso fra miracolo e rivelazione è circolare: il miracolo rende credibile la Rivelazione, ma a sua volta la Rivelazione rende credibile

il miracolo. Fra il miracolo e la Rivelazione deve apparire una «coincidenza» di logica e di significato. Dove questa non apparisse, il miracolo mostrerebbe una interna debolezza, e difficilmente potrebbe dirsi evangelico. E più che una prova costituirebbe una difficoltà.

Circolare è anche il nesso fra miracolo e fede. Il miracolo suppone la fede o, almeno, un'apertura ad essa: fede e miracolo. E al tempo stesso rende credibile la fede: miracolo e fede.

In ogni caso, il miracolo è un segno per la fede, non per qualcosa di diverso dalla fede. Non può essere funzionale a una certezza diversa da quella della fede. Il miracolo è un segno di credibilità all'interno della logica della fede. Se la fede – come ben sappiamo – non è una irruzione di evidenza, non è un'adesione senza la decisione della libertà, il miracolo non potrà mai essere qualcosa che mi fa credere quasi per evidenza coercitiva, senza coinvolgere pienamente la decisione della mia libertà. Dio non ha mai paura – nemmeno quando fa miracoli – della «debolezza» dell'amore e della libertà.

Il miracolo – ripetiamolo – non è una «prova» che offre alla fede un appoggio dall'esterno, mostrandone cioè semplicemente l'origine divina, ma lasciando la fede nella sua totale oscurità, nella sua interna «irragionevolezza». Come se il miracolo ci dicesse semplicemente – dall'esterno – che è ragionevole credere, perché è Dio che sta parlando, ma senza nulla dirci del *che cosa*, senza svelare in alcun modo l'intelligenza del che cosa. Il miracolo è invece un segno «interno» alla fede: un segno che penetra fin dentro la fede, illuminandola.

Per tutto questo, dei tre elementi che costituiscono il miracolo (prodigio, trascendenza e segno) è il terzo quello che dà senso agli altri. I primi due sono funzionali al terzo. E il terzo, a sua volta, non può che essere un gesto che rivela la logica della manifestazione di Dio in Gesù Cristo. Il criterio ultimo, dunque, è il Vangelo. Il miracolo è prova nella misura in cui esprime una coincidenza fra ciò che accade (il miracolo, appunto) e il Vangelo.

Il «prodigioso» è l'aspetto più superficiale del miracolo, e la sua funzione è unicamente di attirare l'attenzione, di mettere all'erta, senza distrarre dalla vera direzione. Ma anche l'aspetto di trascendenza non è il principale: a sua volta è a servizio del segno. La lettura biblica ci convince che Dio insiste sul segno: il resto ha valore per quel

tanto che basta a sostenere il segno. Noi abbiamo la curiosità del meraviglioso, ma Dio non cede a questa curiosità. Il miracolo cristiano non sarà mai troppo sensazionale, avrà sempre una reale discrezione. L'eccessiva straordinarietà, più che affermare la presenza di Dio, sembra negarla.

Il miracolo ha aspetti polivalenti: la sua fisionomia non è dettata unicamente dalla funzione di avviare alla fede e di garantirla. Il miracolo va sempre visto come un gesto nel quale si scorge il significato profondo della vicenda di Gesù, della storia salvifica e della nostra storia. Non solo la storia di adesso, ma il punto a cui tende. E la storia non è priva di (apparenti) «contraddizioni», che il miracolo non toglie ma quasi sottolinea.